



SOPHIE BASSOULS/LEEMAGE/ROSEBUD2

Il graphic novel di Bruno Luverà

L'Europa in bici contro i sovranismi

di Paolo Rumiz



Il libro



Raus
di Bruno Luverà
(Comicout, pagg. 79, euro 19)

Un bel taccuino da viaggio, di quelli dove lo schizzo dialoga liberamente con la parola, può dire della società più di un reportage, ma anche di tanti approfonditi testi di analisi. È il caso di *Raus*, il fumetto in ottanta densissime pagine formato A4 (Comicout) con cui Bruno Luverà, vicedirettore del Tg1 e autore di più libri sul populismo etnico in Europa, riscrive le sue ferie in bicicletta con moglie e due figlie lungo il Danubio austriaco. È la vacanza lenta, lungamente sognata, in una "Ferienland" dove il quartetto si immagina seguito e ostacolato da varie emanazioni dell'Uomo Nero, simbolo dei turbo-nazionalisti pantedeschi. Dietro a quello spettrale, l'ombra dei movimenti sovranisti che dall'Inghilterra al Dnepr stanno corrodendo l'idea stessa d'Europa, a fronte di un'Unione incapace di fronteggiare la balcanizzazione in atto con una resistenza imperniata sulla memoria.

Agli agguati e ai pregiudizi dei cugini transalpini di Salvini e Meloni schierati sul confine del Brennero, l'Autore, autointitolatosi "Skizzo", non contrappone un suo cliché italiano anti-austriaco ma, al contrario, la conoscenza e l'amore per la lingua tedesca e la Mitteleuropa, in una pedalata che, lungo il nastro verde narrato da Magris, passa da Klimt a Mathausen, dalle vigne della Wachau alle ombre di Alma Mahler e Oskar Kokoschka. Il nazionalismo ha bisogno di contrapporsi ad altri nazionalismi perché l'odio ha fame di altro odio per alimentarsi: un meccanismo che la famigliola in trasferta fronteggia a modo suo, con il motto «L'Altro è il diverso in noi, non lo tradire se non vuoi perderlo». Sulle tracce del *Poema a fumetti* di Dino Buzzati, Luverà, che è tutto meno che grafico professionista, sembra attingere alle origini più fresche e spontanee del genere, passando in chiave ironica (specie nel contrappunto con le figlie adolescenti) da disegni minimalisti a considerazioni planetarie su dove va il mondo. In una danza tra segno e parola, il libro è un inno al taccuino e più in generale alla carta come salvatrice di ricordi che altrimenti sarebbero inghiottiti dall'abisso del Digitale. Il libro come libertà, anche: nascondiglio partigiano capace di sfuggire al controllo di una Rete sempre più totalitaria. Ed ecco che nei mercatini incontrati lungo il fiume d'Europa, l'Autore – tra le proteste delle compagne di viaggio – si stacca dalla tabella di marcia per uscire dal tempo e tuffarsi a sniffare libri usati, ultima spiaggia di una memoria che ha l'affascinante profumo del Mondo di ieri.

È in quelle librerie anticharie che si intercetta anche l'immensa onda di riscossa dell'oblio, di cui la "zona grigia" della società è preda. Un'amnesia che è habitat ideale per un ritorno degli orrori del passato, specie in tempi in cui è sempre più difficile pronunciare parole come speranza, pace, dialogo, convivenza.

A Varsavia, il 18 gennaio 1943

Così le partigiane ebree guidarono la prima insurrezione antinazista

di Mirella Serri

Il silenzio era profondo. Poi fu rotto dal rumore degli stivali dei tedeschi che salivano le scale del caseggiato di via Zamenhof e irrupevano nella stanza. Zivia Lubetkin e altri quattro compagni erano seduti intorno al tavolo. Acquattati negli armadi, nascosti dietro le porte e in ogni angolo della casa c'erano però anche numerosi

uomini e donne, con quattro bombe a mano e altrettanti fucili da caccia. A dare il via alla sarabanda fu Zivia, il cui nome di battaglia era Celina: i ragazzi, che avevano tutti tra i venti e i venticinque anni, fecero fuoco. Quindi, usando bastoni e tubi metallici, massacrarono i nazisti che volevano mettere in atto una nuova Aktion, ovvero retata, per deportare gli ebrei dal ghetto di Varsavia verso il campo di concentramento di Treblinka. Contemporaneamente altri pugnaci rivoltosi, mescolandosi a un gruppo di prigionieri, avevano messo in fuga un reparto di SS. Era il 18 gennaio 1943 e i nazisti – da quando nel 1940 avevano creato il ghetto di Varsavia, il più grande d'Europa – non avevano mai dovuto fronteggiare alcuna reazione. Ora si trovavano a contare le vittime. A sconfiggerli erano stati dei giovanottelli quasi imberbi. E non solo: i tedeschi rimasero basiti dalla presenza femminile: «Non erano umane, forse demoni o dee. Calme. Agili come artisti circensi. Spesso facevano fuoco contemporaneamente con le pistole in entrambe le mani», così descriverà le protagoniste della sommossa di Varsavia il comandante Jürgen Stroop che diresse con spietatezza le operazioni di repressione. La resistenza nel ghetto della capitale polacca ebbe il suo battesimo nella faticosa data di gennaio di cui quest'anno ricorrono gli 80 anni. In questa occasione non solo si verificò la prima rivolta degli ebrei contro Hitler ma anche la prima insurrezione antinazista in Europa.

ferenza dei compagni maschi circoscisi, e dunque riconoscibili, erano le uniche che potevano viaggiare liberamente. Spostandosi da Będzin, Vilnius, Białystok, Cracovia, Leopoli e Czestochowa, interloquivano, sorridevano, chiacchieravano con funzionari della Gestapo e militari. Raccolsero così informazioni segretissime: era in atto il programma della Soluzione finale dopo le deportazioni che nel 1942 avevano fatto sparire da Varsavia 300.000 cor-religionari. Per questo si doveva agire immediatamente.

Grazie a staffette come Frumka Plotnicka – che morì il 3 agosto 1943 dopo essere stata catturata dalla Gestapo –, Tosia Altman, bellissima che morì tra le fiamme nell'incendio del ghetto, Idzia Pejsachson, severa e autoritaria che celava un revolver in una pagnotta, Irena Adamowicz, ricca borghese cattolica simpatizzante del sionismo, e a tante altre, furono informati tutti i vari schieramenti della resistenza polacca. Quando si accese la scintilla della nuova fiammata insurrezionale, il 9 aprile, Zivia-Celina combatté senza risparmiarsi. Solo dopo quattro settimane di scontri, Stroop comunicò a Berlino che il quartiere ebreo di Varsavia era stato raso al suolo. Celina il 10 maggio spuntò da un tombino nella parte tedesca della città, tutta coperta di liquami: aveva percorso chilometri nelle fogne. Dopo aver partecipato alla rivolta della capitale polacca del 1944, approdò in Israele, fondò un kibbutz e scrisse, come fece anche la partigiana Renia Kukielka, un memoir.



Queste e altre testimonianze, a lungo rimaste ignorate, solo di recente sono riaffiorate e attraverso molte pubblicazioni, soprattutto negli Stati Uniti. Anche in Italia adesso si riscopre il classico *Diario dal ghetto di Varsavia* di Emanuel Ringelblum (Castelvecchi) il primo ad affer-

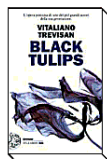
mare alla fine del conflitto mondiale che «la storia della donna ebrea costituirà una pagina gloriosa della guerra attuale», mentre adesso arrivano d'oltreoceano importanti ricerche, come quella di Judy Batalion, *Figlie della Resistenza. La storia dimenticata delle combattenti nei ghetti nazisti* (Mondadori). Come mai c'è stata questa lunga rimozione del ruolo femminile? Le giovani vissute per anni sull'orlo del baratro e della morte non sono state considerate un punto di riferimento dagli studiosi che hanno sottovalutato il messaggio globale rappresentato dalla rivolta, un segnale per tutto il mondo coinvolto nella seconda guerra mondiale. Il monito era che all'esercito con le svastiche ci si poteva ribellare. I primi a farlo erano stati gli ebrei, e più precisamente le loro eroiche combattenti le quali non lottavano esclusivamente per la libertà ma pure per la democrazia e per i diritti di tutte le donne.

stato dell'arte (da non editare!) – confermo ultimo capitolo entro ottobre. Lemme kno». Era il file di *Black Tulips* pubblicato postumo nell'ottobre del '22. Poi solo telefonate angosciate, rivendicative, maniacali. Fino a fine novembre. Infine più nulla. Immaginavo in quel periodo brutto l'immensa richiesta di amore nascosta nelle sue invettive. Ma non voglio fare facili psicologia, così è andata. Ho citato la mail privata per quell'asserito «non editare!» che indica la totale sicurezza dell'autore sull'aspetto stilistico del testo: interrotto, dunque, ma non incompiuto. E lo scrivo poiché qualche critico ha pensato che la voce frammentaria di *Black Tulips* fosse legata a una non definitiva revisione da parte di Trevisan. Credo invece che questo libro esprima il suo estremo tentativo – e anche l'uso frequente dell'inglese lo testimonia – di liberarsi di una soggettività ingombrante, narrativa, e di arrivare a quel ritmo sincopato che Vitaliano, avendo suonato in gioventù le percussioni in una jazz band, chiamava "soffeggio atonale".

«E vivere o scrivere, che poi, per chi scrive, è lo stesso, è nella trasparenza che mi sono sempre tenuto in equilibrio», dice nella prima pagina di *Black Tulips*. Prendo queste righe come un'ultima dichiarazione di poetica di un uomo che ambiva a una sorta di invisibilità: la scrittura è farsi attraversare dalla vita, rendere l'io meno invadente, più leggero. Fino a evaporare del tutto.

L'autore è fondatore (insieme a Severino Cesarini) e direttore editoriale di *Einaudi Stile libero*

L'evento



Martedì 17 gennaio alle ore 18 presso la Casa delle letterature a Roma, Paolo Repetti, Andrea Cortellesa e Emanuele Trevi (con letture di Federica Fracassi) parleranno di *Black Tulips*, ultimo romanzo di Vitaliano Trevisan pubblicato postumo da Einaudi Stile libero (pagg. 232, euro 17)